Un numero cent.

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 9
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
4 Marzo 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La fuga di Napoleone dall' Elba in rapporto al Risorgimento Italiano: **O. Conti** — Un libro ed un Pittore: **F. Russo** — L' Italia e Shakespeare: **E. Guidi** — Germogli: **M. Cutillo** — Note critiche. Gli effetti morali del terremoto secondo Mario Pagano: **M. Barillari** — Teatro dialettale napoletano. Valori negativi: **C. Netti**; « Tiempe nuove » di E. Moschino al Fiorentini: **f. r.** — Fatti e commenti. F. S. Nitti e il capitale straniero in Italia: **Vela Latina** — Alla ditta P. S. e C.: **E. Cardile** — Notiziario — Note bibliografiche.

La fuga di Napoleone dall' Elba in rapporto al Risorgimento Italiano

Il 26 febbraio di quest'anno ricorreva il centenario d' un grandioso e strepitoso avvenimento, che ebbe capitale importanza storica sui destini dell' Europa e specialmente dell' Italia: la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba e il conseguente suo ritorno in Francia.

Tornava l' Uom fatale, inaspettatamente, dal mare, come altra volta quando, reduce a un tratto dall' Egitto, valicò le Alpi e sbaragliò fulmineamente eserciti su eserciti, abbattendo vecchi governi e vieti pregiudizi. E, mentre attonito e commosso era il mondo e tremavano i sovrani sospettosi, qui, nella vecchia penisola, ch' ei quindici anni innanzi aveva, come disse il Monti, tornata in libertá e fatta campo delle sue prime e maggiori gesta, rifiorivano gli entusiasmi patriottici. E guardarono forse a lui con un senso di stupore e di ammirazione a stento represso i cuori semplici, non soltanto per il fascino che da lui emanava, ma anche per quel non so che di poetico che v' era nell' epico suo gesto, per la sproporzione stridente tra la esiguità dei mezzi e la grandiosità pericolosa dell' impresa. E certo poi i liberi petti, da lui agguerriti, ridestati all' amore delle armi e della gloria, al sentimento nazionale e a nobili virili passioni, lo accompagnarono con ansia indicibile da Golfo Giovanni a Grenoble, a Parigi, finchè al semplice battito d' ale « l' aquila dai colori nazionali non volò di campanile in campanile sino alle torri di Nostra Signora ». E Fabrizio, il giovinetto protagonista del romanzo dello Stendhal « La Chartreuse de Parme », che, innamorato alla follia dell' Imperatore, come ne apprende il ritorno in Francia, lascia le delizie della casa signorile, e corre a raggiungere ed a servire il Grande, non è l' immagine dell' Italia, che disperatamente invoca l' Eroe, da cui solo spera?

I patriotti italiani però aspettavano ben altro da Napoleone, e ne avevano il diritto: c' era di mezzo una solenne promessa di lui. L'anno innanzi, quattordici Italiani, rappresentanti di tutte le regioni della penisola, gli avevano mandato l' invito di ricostituire italianamente il Romano Impero. « Sire, » diceva il magnanimo appello, « un sol grido, un sol passo basteranno a far sorgere la nazione intera. Dite, come Iddio alla luce: Si faccia l' Italia, e l' Italia si farà. Siamo, è vero picciol numero, ma, voi lo sapete, o Sire, la nostra anima è intrepida; ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli sguardi della morte, e non noi, ma la morte bensì li abbassò. Quelli fra noi la cui carriera fu estranea alle armi, fecero ugualmente per altro le prove loro. Nè i pugnali, nè i supplizi ci faranno impallidire; verun ostacolo potrà arrestarci, niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un eguale pensiero, una parola di Vostra Maestà sarà bastante a decidere delle azioni nostre ». E Napoleone, accettando, rispondeva: « Dopo essere stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Camillo a Roma: lo straniero cesserà di calpestare il Campidoglio .... Sono stato in Francia il colosso della guerra; diverrò in Italia il colosso della pace. »

A torto asserisce il Thiers, che Napoleone non fu sincero quando nel 1814 prometteva di voler tentare la grande impresa liberatrice, e che nel fulgore della potenza e della gloria non pensò mai sinceramente alla causa italiana. Abbiamo ragione di credere il contrario. All' Elba gli infortunii, la vicinanza all' Italia, i ricordi dell' infanzia evocati dalla non lontana Corsica, la bellezza e grandezza e nobiltà dell' impresa, che mirava a liberare con lui l' Italia, l' incertezza del domani, la prigionia, il ricordo assillante dei dì che furono, la smania d' un trono che per quanto non fosse l'altro non cessava per questo d' esser trono, e forse anche la speranza di vendicare le patite offese, tutto potè cospirare a far sì ch' egli volesse veramente allora tentare di comporre un' Italia *una e indipendente*. Sarà magari stato un proposito interessato, ma pur serio e sincero. Certo, l' Italia non poteva sedurlo come la « Grande Nation », che doveva esercitare su di lui il fascino di un' antica amante. Certo, chi aveva trovato troppo ristretto il dominio della Francia, ed era stato quasi l' Imperatore d' Europa, e mirava ancora oltre, non avrebbe potuto rassegnarsi volentieri alla sola Corona di Ferro. Qui, poi, non poteva trovare tante soddisfazioni, tanti trionfi, nè le molteplici energie per attuare i suoi sogni imperiali. Se, anzi che a Livorno o a Genova, volse la vela verso la dolce terra di Provenza, quasi inseguendo il suo fato che colà lo chiamava, ciò è da attribuirsi, non alla sua malafede, ma al pessimo governo dei Borboni; alle gelosie della Francia, timorosa che l' impresa nostra riuscisse; alla notizia che il Congresso di Vienna aveva già deciso di trasferirlo alle Azzorre o a Sant' Elena; alla nessuna osservanza da parte dei collegati del patto di Fontainebleau; e più alla nostalgia della moglie e del figlio, della terra e del popolo che avevano fatta la sua grandezza. Per il suo cervello, per l' anima sua, per la grande partita giuocata nel mondo, per il suo passato, per le sue aspirazioni, doveva trovare degna di sè solo la Francia, campo di grandi lotte e competizioni, dove poteva stancare i suoi nervi infaticabili.

Se prima dell' Elba non abbia pensato mai sinceramente all' indipendenza e all' unità d' Italia, lo dicano le parole e le opere dello stesso Napoleone, che alla Consulta di Lione, alla Delegazione Lombarda, recatasi da lui a Parigi pochi mesi prima dell' Incoronazione, come nei privati conversari con illustri italiani ebbe a dichiarare di « voler creare indipendente e libera la Nazione Italiana ». La qual cosa, come ripetette più tardi a Sant' Elena ai compagni di prigionia, avrebbe fatta, mettendoci a capo un suo secondogenito, se il tempo non gli fosse mancato e i fati gli fossero stati propizi.

Che il Napoleone della prima maniera, l' Imperatore, il Despota, non volesse un' Italia del tutto libera e indipendente, è chiaro, spiegabile e, in un certo senso, giustificabile; ma da questo a dire che non la volesse affatto, ci corre. Egli, di fronte all' Italia, si trovava nelle stesse condizioni di un marito verso un' amante; doveva quindi agire cautamente, accortamente, senza ferire il sensibile amor proprio della Francia. Intuì, profetizzò l' Italia libera ed una, ma dal formarla lo distrasse il chimerico sogno della dominazione universale, o non ne sentì allora l' impellente bisogno, o perchè un'Italia non più vassalla della Francia era contraria al suo sistema politico. Napoleone, d'altronde, non era l' uomo del pretto sentimentalismo, ma agiva per ragionamento e per calcolo; non amava la Francia molto più dell' Italia: l' una e l' altra dovevano servire ai suoi giganteschi sogni.

E, dato, come opina il Thiers, che Napoleone sia stato per nulla sincero verso l' Italia, e ammesso pure, come tanti a torto credono, che le abbia arrecato più male che bene, non bisogna dimenticare ch'egli era italiano sì, ma nato in Corsica, e per giunta in una città che non guarda affatto l' Italia, nè con essa ha tante relazioni commerciali e intellettuali quante con le prospicienti coste della Provenza e delle Baleari. In Francia, invece, aveva avuto modo e mezzi di studiare, l'opportunità e la facilità della vita militare e politica; la Francia lo aveva fatto grande, con essa si era identificato, tanto che sembravano fatti l' un per l' altra. Se egli fosse stato un italiano del continente, forse un giudizio più severo converrebbe dare.

Piuttosto dobbiamo chiederci: sarebbe riuscito Napoleone nel 1815 a compiere il miracolo che qualche anno prima avrebbe potuto operare con un fiat, senza sforzi e, salvo le gelosie della Francia, senza contrasti? Egli era un Giove tonante, come ben lo chiamò il Monti, e l' Italia aveva scossa e smossa col pensiero e con l'azione; con quel piccolo Regno Italico aveva risuscitato un nome portentoso e costituito a forza di armi e di legislazione il nucleo della futura nostra grandezza, incarnando per il primo il sogno secolare di poeti, storici e statisti. Noi, però, con tutto il rispetto dovuto al genio sovrano dell' Imperatore, pensiamo che l' impresa, ove l'avesse tentata nel 1815, non sarebbe ormai riuscita. Forse al più avrebbe potuto anche compierla materialmente parlando, ma non lui era il Vaticinato, il Veltro. Poteva anche riunire precariamente l' Italia con la forza del suo nome e della sua spada, ma senza la volontà e la coscienza dei popoli. Poteva sperare nell'affetto e nella concordia della maggior parte degli Italiani? Ma forse neppure precariamente la cosa sarebbe potuta riuscire. Quali armi, quali eserciti aveva o poteva trovare qui? Non rischiava di finire anche lui tragicamente al pari di Murat? E dato pure che lì per lì fosse riuscito, avrebbe potuto poi, ad onta del suo genio smisurato, lottare contro l'odio cieco dei sovrani e di tutta l' Europa collegata contro di lui? Non esitiamo a rispondere di no. D'altra parte pensiamo che, se nei suoi begli anni all' Imperatore era agevole compiere l' Italia una, questa sarebbe stata sempre mancipia della Francia. In ogni caso l' Italia non era matura. Non è questione perciò d' inganno e di tradimento verso l' Italia. Oltre che per le considerazioni citate, Napoleone non poteva mantenere la promessa fatta ai quattordici Italiani per non parere di voler elemosinare un trono secondario, che repugnava al suo orgoglio imperiale; per non romperla ancora col Murat, del quale aveva bisogno e di cui solleticava la vanità, in lui grande, ma invano il genio che non c'era; e forse anche perchè aveva capito che l'unico modo di salvare l' Italia era di riconquistare prima la Francia. Purtuttavia Napoleone ancora una volta giovò alla causa italiana, come prima, come sempre, con l'opera e con l' azione, sul trono e nell' esilio, riaccendendo ed infiammando gli animi. Per lui l'unità d'Italia non poteva essere un ideale storico, ma non bisogna sconoscere il gran bene arrecatoci, anche contro le sue intenzioni, anche se l'opera sua andò oltre il proprio desiderio. Non fece l' Italia, è vero, ma fece in un certo senso gli italiani; non compì l'unità, ma la preparò, ne lasciò il mandato al Nipote: a lui si riallaccia tutto quanto venne operato nella penisola dal 1815 in poi. Fu Re d'Italia, ci diede il tricolore, scacciò il Papa da Roma, disse: l' Italia sarà marittima o non sarà! Con lui e per lui battemmo più volte il nostro eterno nemico, e Trieste e Trento videro il tricolore. Né è da tacere che in alcune carte trovate all'Elba da Sir Campbell dopo la fuga, Napoleone faceva delle considerazioni che mostrano il suo intuito dell'avvenire d' Italia. « Ce qui fomente à Rome », egli diceva, « causera bientôt un incendie général sur toute la surface de l' Europe ». E, come ebbi a dire altrove, coincidenza strana e portentosa della storia, proprio dallo scoglio della morte, e dopo compiuto l'ultimo vaticinio intorno alla grandezza d' Italia, egli, ricordando a Las Cases il ritorno famoso del 1815, doveva con una sola frase dare la misura del suo animo e della sua energia nella riconquista del perduto impero; con una frase che, raccolta dopo dal terzo Napoleone e trasmessa a Vittorio Emanuele II, doveva riacquistare il valore che già ebbe in effetto, riconquistando al rinnovellantesi popolo italiano la coscienza della sua unità e della sua libertà. Mirabil cosa anche questa: che ogni parola dell' Uom fatale, e ogni parola specialmente riferentesi all' Italia, pur ignorata dai più, cadesse nell'anima di qualcuno e rinnovellasse gli avvenimenti. Ed ecco la frase, ormai consacrata all' immortalità, di cui la prima fonte è stata fino ad oggi ignorata dagli storici: « J'entrepris une étrange charge, mais je le devais au peuple français; *ses cris arrivaient jusqu'à moi. Pouvaj-je demeurer insensible?* » (*Memoriale di Sant' Elena* del Las Cases v. III, p. 27).

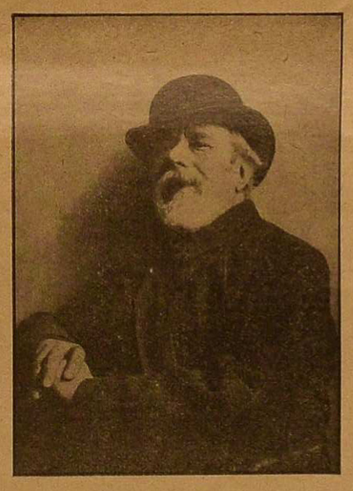
Si vede che quando Napoleone III la suggerì a Vittorio Emanuele fu ispirato dalla reminiscenza di una grande frase del grande Antenato, dei cui scritti era appassionatamente studioso.

ORESTE CONTI

Un libro ed un Pittore

Io credo — scriveva Carlo Baudelaire — che la migliore critica sia quella piacevole e poetica, non quella gelida, algebrica direi quasi, che col pretesto di tutto esprimere non ha nè odii nè amori ed è spoglia di qualsiasi temperamento. La migliore critica, poichè un quadro è la natura riflessa da un artista, è quella nella quale questo quadro apparisca riflesso da uno spirito acuto e sensibile.

Queste parole ho ricordato nel chiudere il libro di Oreste Giordano intorno al pittore della *Leggenda delle Sirene*, Eduardo Dalbono; un volume che la Casa Editrice



Enotria di Milano ha pubblicato in una edizione pregevolissima, magnifica di illustrazioni e di fregi. Questo libro non è un'arida monografia. Nelle sue due parti è come un dittico che riveli l' uomo e l' artista. E nelle pagine biografiche v' ha un insieme di aneddoti bizzarri, sconosciuti, interessantissimi e riferentisi al Morelli, al Michetti e a Bracco, a Gerôme a d' Annunzio a Fortuny ai Palizzi a Meissonier a Verdi a Jerace ad Alvarez a Villegas, al Colautti, alla Serao e de Nittis, a tutto un piccolo mondo indigeno ed esotico di letterati, artisti, giornalisti, uomini famosi. È un intero torno di nostra vita d' arte che rivive in queste pagine, rievocato con amore, con grazia, con indagine paziente, in cui la figura del Dalbono si disegna con rilievo preciso in quelle che furono e sono le manifestazioni della sua vita e della sua arte, che il Giordano contempla, prima accomunandole, poi dedicando all' opera del pittore napoletano un accuratissimo studio critico estetico. Metodo arduo, ma unico per chi voglia non compiere fatica labile, e per il quale solamente noi possiamo conoscere sincera e intera non soltanto l' umanità di un artista ma pure le più riposte origini, analogie, significazioni della sua opera. È, dunque, questa fatta dal Giordano, più che una netta distinzione nella biografia del Dalbono, una necessità dell' architettonica costruzione del libro e più ancora una classica evocazione della fondamentale primigenia unità ideale dell'artefice e dell'uomo quale forse s' ebbe soltanto sotto il divino cielo dell' Ellade. I *Giorni* e le *Opere*. Onde quel lineamento disegnatore ma vario del libro del Giordano, quel carattere di frammentario e discontinuo, nelle sue pagine biografiche, che è poi il discontinuo e il frammentario della stessa vita che il libro rispecchia. Eduardo Dalbono rivive in queste pagine i suoi giorni quali l' arte glieli foggiò al suo tempo migliore. Il Giordano lo ha colto come al centro di quel piccolo mondo intellettuale che fu la gloria di Napoli trenta e più anni or sono, e poteva anche bastare, come altri, (Silvio Benco e Lucio d' Ambra) a proposito di questo libro hanno rilevato, a formare il decoro di una intera nazione. Attorno al pittore della *Tarantella* tutti gli artisti e i poeti del tempo, che vissero del sorriso e della malinconia del cielo partenopeo si raccolsero come attorno all' anima stessa della nostra terra incantata. Il salotto della principessa di Sirignano donna Rosa de la Gandara, quello di Mistress Weemalls; le botteghe e i cenacoli d' arte, Pintauro, la Villa di Portici e la Scuola pittorica omonima, il Circolo Artistico, la *Brigata delle sfrenerie*, i negozianti parigini, il mecenatismo napoletano, le esposizioni alla *Promotrice*, tutto questo passa innanzi a chi legge come una rievocazione di cose e di persone che presto si dissolvono nello sfondo del libro come nell'ombra del passato. Quello che domina e resta e tutto sembra guidare e animare è lo spirito del nostro grande artista autoctono. Le altre figure sono le complementari in questo quadro di vita in cui il Giordano sembra essere riuscito a rapire la stessa armonia evocatrice del Maestro napoletano. Sono dei *croquis* mirabilmente indovinati nella semplicità e nella sveltezza di poche linee abbozzate; aneddoti ed eventi la cui virtù narrativa è per ricostruire intera la personalità dell'artista. Con sicuro intuito il Giordano ha sentito che il biografo deve, a differenza dello storico, raccogliere tutte le potenze raffigurative intorno ai dati più caratteristici della vita di un uomo, nè trascurare quei tratti che possono apparire insignificanti ma sono, a ben riguardare, i più salienti rilievi della sua persona. Così la curiosa e vibrante figura del Dalbono è resa con schiettezza e vigoria, e come in un caro pellegrinaggio di ricordi, tutto un passato ci investe nelle pagine del Giordano con la tenerezza di una tepida fiamma. Ed ecco nel salotto di Dalbono, Rocco de Zerbi meditare in sua calma ironica un paradosso enorme che servisse poi ad empire di stupefazione gli altri: il Bracco, la Serao, il Verdinois, il de Chirico, Yorick, di Giacomo, Saverio e Sandro Altamura, Vincenzo Morello alle sue prime armi giornalistiche, Umberto Giordano alle sue prime opere, e i Treves, lo Zenatello, lo Scarfoglio, il Cesi, Mario Costa, il Tosti, Michetti prodigioso adolescente con il suo conterraneo partito anche egli alla conquista della gloria: Gabriele d' Annunzio. A quei giorni, il Poeta dell' *Isotteo* era un bellissimo giovane biondo e ricciuto e nel salotto di casa Dalbono signore e signorine gli facevano la corte. Lo si chiamava il *santuccio bizantino*. Là si cantavano le prime canzoni del Costa, mentre il Barbella e il Jerace recavan piccoli massi di creta e si mettevano a modellare. Lo stesso Michetti modellò, una sera, un *Pastore danzante*, al ritmo di una *berçeuse* che Beniamino Cesi il grande discepolo del grande Thalberg eseguiva sul piano. E al convito settimanale Dalboniano ecco ancora *Rastignac* che più tardi doveva inneggiare alla bistecca e allora con Roberto Bracco affermava il *Dritto di vivere* almeno mangiando fagioli chè il convito era spesso in onore della Dea Cibele. Gabriele d' Annunzio preferiva altri cibi delicati e leggeri, si schermiva, e allora recavano al poeta del *Canto novo* la crema al cioccolatto ond'egli era ghiotto. Michetti, più mangione e meno lirico, sognava le « Sirene » di Posillipo guardando con frequenza nel liquido topazio che il vino

omonimo versava nel bicchiere. Al levar delle mense giungevan Matilde Serao le cui risa facevan tinnire i vetri, e Rocco Pagliara che col Cesi discorreva di musica wagneriana e intanto si lasciava sfuggir di tasca l'orlo di un pizzo antico conquistato in qualche nascosta bottega di antiquario; e Arturo Colautti che, analista d'amore, definiva l'amore: l'*Inconoscibile*; e Scarfoglio che si metteva a rimpiangere una vita di cristiano errante sulle rive dell'Omo, e Federigo Verdinois assorto nei sogni delle steppe di Turghenieff, e Achille Torelli che danzava il *rondò* dei *Mariti*.

« Bei giorni! » Così esclamava, più tardi, ricordando, Gabriele d'Annunzio. « Che sciupio felice di giovinezza, di forze, di amori, di sangue, di vino! Che felice copia d'ingegno sparsa nelle tele, nella creta, nelle strofe, nelle canzoni! »

***

A riscontro, nella seconda parte del libro del Giordano, il critico si sofferma con predilezione e sapienza di indagine ad integrare la figura del Pittore, ricercandola, come personalità creatrice, direttamente nella sua arte di cui esprime l'aspetto e l'essenza. E come una dolce eco, queste pagine moltiplicano le bellezze armoniose dell'Opera Dalboniana. Il Giordano fa suo l'ammaestramento del Gautier: « Che cosa sarebbe mai l'arte senza queste risonanze misteriose? E che cosa mai la critica? » L'Arte di Eduardo Dalbono ha in sè l'incanto possente ed eterno della Bellezza ed è un'arte che quell'incantesimo rivela non solo con astrazione, ma con sentimento. L'Opera del Maestro napoletano è tutta pervasa di suggestiva poesia, ispirata al Mito e alla Leggenda e intesa a riflettere, come in un limpido e calmo lago, il tipo di una gente, la sua plaga sorrisa dal fulgorìo di un golfo, le sue usanze, la sua fede. Essa richiede, in chi la esamini, una signoria della parola, quella che il Gautier definiva: *considerer le dictionnaire comme une composition dans le sens poétique du mot.*

Bene il Giordano, oltre a studiare con disciplina di critica artistica la genesi tecnica della pittura dalboniana, i suoi precedenti, i rapporti dell'opera dalboniana con quella dei conteporanei, ha veduto in questo caso la pittura con occhio di poeta. E ne ha scritto pagine intonate su di una tavolozza sfarzosa, generatrice di visioni, prodigamente ispiratrice. Ma pure intento a dimostrar diffusamente come il Dalbono abbia segnato un'orma propria nella sua tecnica personale e rivelato nell'arte intendimenti e manifestazioni singolari, il Giordano non ha trascurato che l'arte è tradizione, insegnamento, derivazione. Ed ha stabilito le correnti a cui, sia pure inconsapevolmente, l'artefice napoletano ha in qualche modo derivato. E in una sintesi di storia dell'arte ha rilevato le molteplici influenze della scuola romantica, realista, paesista di Francia su la pittura italiana in genere e napoletana in ispecie nella prima metà del secolo scorso. In tali pagine la cultura artistica non è semplice intelligenza e studio, ma sensibilità e poesia dell'arte. Il Giordano, colti i rapporti di somiglianza o di differenza tra scuole e tra artisti, mostra anche ove l'influsso straniero finisce e la creazione originale comincia. Aggruppate in varii cicli, con definizioni psicologicamente e poeticamente significative, le tele del Dalbono, egli di questi dipinti fa la storia e la descrizione rilevandone insieme col proprio general carattere (tecnica, disegno, imaginazione, colore) ogni particolarità più notevole di concetto e di espressione. Egli ammira nel Maestro napoletano la potenza della immaginativa, l'ispirazione poetica, la fedeltà quasi religiosa delle sue rappresentazioni, l'efficacia, la *musicalità*, direi quasi, del colorito. Nel ciclo che è denominato: l'*Infinito sorriso; malia di pupille e gioia di costiera* il Giordano esalta il poema pittorico composto dal Dalbono in celebrazione di Napoli. E dove gli sembra che il Dalbono abbia tutto espresso della sua anima è nella *Leggenda delle Sirene*. Sono, invero, in quella tela raccolte come in uno sforzo sublime tutte le potenze liriche della pittura dalboniana, e di quella altissima e forte vibrazione musicale vivono tutte le sue altre opere, anche forse le più diverse e lontane dall'anima dell'artista.

Concludendo, questo libro del Giordano è un vibrante omaggio e una disamina critica eccellente; ed il giovine scrittore nostro, così netto e preciso, si stacca dai soliti parolai della critica d'arte, che la pretendono a maestri di critica. Ciò afferma, con autorità di parola e schiettezza di giudizio il Dalbono stesso, nella seguente lettera indirizzata al Giordano; documento che ha gran valore perchè non è il consueto ringraziamento scritto per cortesia doverosa, ma penetra l'opera del biografo e ne riconosce la genialità: « Mi ha veramente maravigliato il leggere con quanta competenza e conoscenza di storia d'arte voi vi spiegate. Avete in questo vostro libro saputo condensare tutta una rassegna dell'arte europea di quel periodo con sapienza e grazia degne del più provetto artista e critico d'arte e di storia. Un'altra cosa m'ha non poco fatto ancora ammirare il vostro lavoro, ed è la molteplicità di aneddoti, fatti, curiosità interessantissime che danno un rilievo ed una vita palpitante a tutte le illustri persone che hanno nel libro una parte importante. Il libro si rende, per tal complemento, piacevolissimo ed esce fuori d'ogni altro volume del genere come una vera e prodigiosa eccezione. L'autenticità, la precisione impeccabile di tutte le notizie, delle date, dei fatti è tale da non ammettere la minima discussione. Nessuno ha scritto sinora un libro biografico così interessante, autentico e piacevole ».

Che più aggiungere dopo questo lusinghierissimo giudizio, che mette il libro del Giordano al di sopra di qualunque altro scritto d'arte, ora specialmente in cui tutti credono di essere biografi e psicologi di artisti? Il Giordano è qui lo stesso dilicato e sensibile artefice dei suoi libri precedenti, *Il Saluto*, *La Strada e la casa* nei quali sono pagine di psicologia sottile, originale, e profonda e pensosa; egli è il poeta che non fantastica, ma penetra e intende ogni argomento, e lo rende perchè lo *ama* e sa amarlo. Così egli ha pur penetrato un poema scenico che io ho potuto leggere manoscritto, *La Fiammetta*, reso con sapore trecentesco e potenza drammatica incomparabili. Il libro sul Dalbono sta dunque bene accanto a questi altri, poichè scritto col medesimo fuoco, con la stessa nobiltà d'intendimenti, col medesimo prodigioso amore del bello e del grande, amore che il Giordano chiude in sè, come in un'urna d'oro, e che è uno dei suoi tormenti maggiori e più squisiti di poeta di critico e di artista.

FERD. RUSSO

L'ITALIA E SHAKESPEARE

(Aspettando il Centenario)

E' con vero piacere che ho visto nelle colonne di questo giornale (N. 3) un bell'articolo di Arnaldo Cervesato, nel quale, prendendo argomento dalla *donna bruna (the dark lady)* di Shakespeare, si parla dei suoi traduttori italiani e del centenario della sua morte (1616), che cadrà nell'anno prossimo. E mi associo al sig. Cervesato nell'affermare che le traduzioni di Cino Chiarini sono poche ma assai buone e si desidererebbe che fossero molto di più; ma osservo che quelle di Diego Angeli furono trovate dal compianto Federigo Garlanda, giudice assai competente, piuttosto infedeli, (veggasi *Minerva*, *XXXIII*. N. 6 e 23). E dirò anche che della famosa *Dama bruna* dei sibillini sonetti shakespeariani (sibillini se non si vogliano spiegare col sistema di Francesco Vittor Hugo) non si occupò soltanto il signor Cervesato, ma anche il sottoscritto, sulle traccie di Frank Harris, il quale dedicò la intera sua vita allo studio del gran poeta inglese *The man Shakespeare* e *The womans of Shakespeare)*, e sulla giovine Sirena Mary Fitton scrisse anche un dramma: *Shakespeare e la sua amata*, che, da quanto pare, Bernard Shaw plagiò in un atto consacrato alla *Principessa Nera*. Ciò sia detto non per fare dell'erudizione fuori di posto, ma per comodo di chi volesse meglio conoscere la vita di Shakespeare.

Ed anche perchè è bene che l'Italia non sia ultima ad onorare quel Grande che ebbe tanti rapporti, intellettuali almeno, con lei. Non mancano invero, anche in Italia, i devoti di Shakespeare, ma sono pochi; e il suo teatro fra noi si riduce a poco più del repertorio di Ernesto Rossi, dei Salvini e di Ermete Novelli: delle sue commedie non conoscendosene dal pubblico delle platee che due, cioè: *Il Mercante di Venezia* e *La Bisbetica domata*. Ad ogni modo, come diceva Dante:

« *fannogli onore e con ciò fanno bene* »,

Tuttavia, io credo che gli anglo-sassoni si occupino molto più del *ghibellin fuggiasco* che i latini del cigno di Stradford.

Il Carlyle, per il primo, pone Dante fra i suoi *Eroi*, affermando che Dante e Shakespeare sono una specie di *Santi della Poesia* e che quindi non sfigurano affatto presso i Semidei e i Profeti. Le pubblicazioni inglesi e americane su Dante non si contano. L'ultima traduzione amer.cana della *Divina Commedia* annotata da C. H. Brandgent (Ed. Heat e C.) è del 1913.

Chi volesse sapere quanto devoti dei nostri grandi poeti furono e Milton (che scrisse, anche, come potè, versi in italiano), e Byron, e Shelley, e Keats, e Leigh Hunt ecc, legga i bei *Saggi di Letteratura Inglese* del Prof. Federico Olivero (Bari, Laterza).

Lo stesso *Times*, fin dal 1912, si augurava che l'italiano non venisse dimenticato nei programmi dell'educazione inglese.

Gl'inglesi, insomma, si occupano di noi e specialmente della nostra letteratura, molto più di quanto noi ci occupiamo di loro, e ciò a dispetto del proverbio messo in voga da Roger Asham (nel suo *Schoolmaster*, 1570): — *Inglese italianizzato, diavolo incarnato:* — il quale si riferisce forse alla persona di Roberto Dudley, conte di Warwick e duca di Nortumbria, il quale emigrò alla Corte di Cosimo II. Medici, granduca di Toscana, e fu continuatore e forse riformatore dell'opera del Buontalenti nella costruzione del porto di Livorno.

Noi, italiani, cominciammo a *scoprire l'Inghilterra* con la Relazione del Magalotti, nel 1669; poi vennero (per citare soltato i più noti) il Baretti, i Verri, l'Alfieri, il Foscolo ecc. Anzi, Pietro Verri scriveva al fratello Alessandro da Londra (9 febbraio 1767): che se il mare fra Calais e Douvres si ritirasse, o l'Inghilterra diventerebbe in Europa ciò che fu Roma, o sarebbe annientata del *cesarismo* imposto all'Europa prima da Carlo V, poi da Luigi XIV. Parole queste degne di riflessione, nel presente momento storico! E da allora si cominciarono ad ammirare Newton, Locke, Shakespeare, la libertà di stampa, le libertà parlamentari, la tolleranza religiosa, l'educazione, l'istruzione e le macchine degl'inglesi.

Ma il Lewis Einstein (nel suo *Rinascimento italiano* in Inghilterra) afferma che fino al Secolo XVI ben pochi italiani sapevano l'inglese, mentre gl'inglesi s'interessavano moltissimo dell'Italia, e massime della Serenissima Repubblica di Venezia.

Ora, invero, l'inglese si studia un pò di più, ma saper la lingua speditamente, come un portiere di Hôtel, se può essere praticamente utile, non significa però conoscere, nemmeno superficialmente quella bellissima letteratura che possiede l'Inghilterra, a non voler parlare di quella celtica della Scozia e dell'Irlanda, forse egualmente pregevole, se non più, per la semplicità e la spontaneità.

Gl'inglesi invece si occuparono della nostra letteratura fin dai tempi remoti di Goffredo Chaucer, che tanto dovette al Petrarca e al Boccaccio, fino ai nostri giorni.

È ormai assodato che lo Shakespeare non fu affatto l'ignorante macellaio che si credeva, e fu invece un autodidatta — (un *self-made-man*), il quale conobbe i classici e specialmente Plutarco, almeno nelle traduzioni inglesi del suo tempo.

Se anche Shakespeare non fece il suo bravo viaggio in Italia, come vorrebbe qualche suo commentatore — perchè, se bene di moda a' suoi tempi, egli non potè averne i mezzi — è probabile che egli conoscesse la vita italiana, che poi ritrasse e non solo di maniera. Dante, Petrarca, Ariosto e forse Boccaccio egli conobbe certo alla Corte della intellettuale Elisabetta. Ma dovette conoscere anche *La civil conversazione* di Stefano Guazzo (1574), tradotto in inglese da Georgie Pettie; *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, tradotto da Thomas Hobby; e il *Galateo* di Monsignor della Casa, tradotto da Robert Peterson, libri egualmente di moda a quella Corte; come pure il libro del Contarini, tradotto nel 1599 sotto il titolo *Government of Venice*.

E quando dalla Venezia di Otello e di Shyllok si scende alla Venezia del *Childe Harold*, come quando dai mirabili profili italiani dell'Addington-Symonds si arriva ai libri recentissimi sull'Italia di Richard Bagot, vien fatto di pensare che gl'inglesi conoscono la nostra patria (è lecito ancora nominar questo nome?) meglio di noi.

Si racconta infatti che John Addington Symonds, ammalatosi a Poggio Gherardo presso Firenze, al suo medico, che si chiamava Grazzini, domandò se fosse discendente *del Lasca*, l'autore delle *Cene*, del Secolo *XVI*.°

— Certamente (rispose il medico), ma lei, straniero, mi conosce meglio de' miei conterranei!

E questa vergogna dura tuttora, per quella maledetta abitudine che abbiamo in Italia (mi si passi l'espressione plebea ma efficace) di sputare nel piatto dove si mangia e che gli stranieri c'invidiano!

(Bologna)

EGIZIO GUIDI

Germogli

Lenta e grave salìa la vaporiera
su per l'erta di un colle; a quando a quando,
a respirar, come di primavera,
del morente febbraio il soffio blando,

sporgevo il capo: e, delicato e raro,
de' mandorleti mi giungea l'odore:
era ne l'aria non so che d'amaro
misto al sorriso de gli alberi in fiore.

Io ripensavo, con dolcezza insieme
e con un senso di dolor, la plaga
che già del sole a la carezza freme,
dal Cantelmo percorsa e da' Montaga;

e l'amor de le vergini sorelle,
e il palagio, nel suo sopor letale,
e le soavi imagini di quelle,
circonfuse di fascino regale.

E già, lontano da la rosea valle,
con più lena correa la vaporiera,
ora di rocce in un angusto calle,
ora in un vasto campo di brughiera,

mentre sognavo, in solitario nido,
un rifiorir di giovinezza arcano
de l'anima mia stanca: come il lido
ama il nocchiero, in mezzo a l'uragano,

quel rifugio agognavo. Ecco la meta:
contro i picchi nevosi urta Rovaio,
e la collina non ancor s'allieta
a' languidi tepori di febbraio:

ed il gelo mi cinge; ma pur sento,
come sovra la roccia ardua romita,
che presto diverrà zefiro il vento:
di mandorli nel cuore è una fiorita.

MARIO CUTILLO

È in vendita:
Nicola Scarano
I romanzi di Giov. Verga
VELA LATINA, Editrice
UNA LIRA
Presso tutti i librai
Rivolgere le richieste alla
Libreria Editrice Federico & Ardia
Via Domenico Capitelli (già Quercia) 23
NAPOLI

NOTE CRITICHE

Gli effetti morali del terremoto secondo Mario Pagano

Il terremoto è, più che una sventura, una specialissima e lacrimevole condizione dei destini umani.

Gli uomini edificano città rigogliose, e, con instancabile, mirabile e varia industria, di quanto son capaci, tanto tentano, e recano in perfezione le più difficili imprese, scoprono, quasi, una nuova natura e introducono un'altra vita dove non risplende più lume di spirito.

E viene un giorno inatteso, in cui la grande opera, che infervorò, incuorò, consolò tante generazioni di lavoratori, giace oppressa nello scompiglio di una orrida ruina.

Ov'è più la fervida moltitudine del popolo? ove gli artieri e i mercanti, che lavoravano e producevano? ove gli edifizi, i palagi, le chiese, le sepolture, le glorie dei padri? Tutto è tolto dalla violenza di un attimo! E, dopo questo attimo, l'aspetto delle cose si vede mutato e la conculcata umanità dei superstiti non può fare più riparo. È perduto il vigore, intiepidita la fede, illanguidita ogni virtù. Gli animi angustiati da paure ed ansie, tenuti sospesi dalla stessa meraviglia della catastrofe non trovano in sè alcuna spinta alla vita.

Un dissepolto dalle rovine di Reggio, nel 1908, poeta e scrittore di rara eleganza, Michele Calàuti, al quale mi legano indissolubili ricordi, ha colto nella sua pienezza l'emozione, che dà quell'attimo e quello spettacolo, in un breve scritto, il quale non si rilegge senza piangere (1). Gli è che il ricordo della tragica ora attira, seduce, veramente, il povero scampato, anzi egli vuol essere in grado di compire, d'integrare tutto quel che ha vissuto in quell'ora: dolore, amore, preghiera, disperazione.... In questo solo ricordo si compiace di persistere lo scampato, forse perchè una consapevolezza nuova, balenatagli alla mente, di un tratto, lo fa avvertito che a nulla giovi affannarsi a vivere senza sapere ciò che è e per qual fine esista.

Ma, intanto, non ogni scampato rimane chiuso in sè stesso a martoriarsi nel tormento del ricordo. Nella generale fiacchezza di spirito basta una cotal nebbia di caos per svegliare nei più disposti tentazioni bestiali e per dare a tutti un'attitudine d'invilimento e di oscurezza. Per fortuna, lo stato di disordine morale è fatto ormai più breve e quasi nullo nei suoi effetti dal moltiplicarsi dell'assistenza e dal cresciuto pregio dell'umana natura.

Ma le trasformazioni cagionate dall'orrore del terremoto esistono, e sono di natura psico-fisiologica e sociale insieme. Come spiegarle?

La psicologia sociale non dovrebbe disdegnare di appuntare il suo sguardo sopra un fenomeno, che contrassegna, nella varietà degli elementi onde risulta composto, una particolare riapparizione dello spirito primigenio.

Già la letteratura formatasi intorno al terremoto del 1783 ci ha conservato nelle vive pagine del Dolomieu, del Colletta, del Botta, del Salfi e degli Accademici Napoletani notevoli narrazioni ed acute osservazioni, le quali, tuttavia, ci mettono in condizione di poter giudicare delle caratteristiche trasformazioni di natura psicologica e sociale accompagnatesi a quello straordinario avvenimento,

Fa parte di codesta letteratura uno scritto quasi ignorato di Francesco Mario Pagano, stampato nel primo volume dei *Saggi Politici*, nella originaria edizione del 1783, e poi non più riprodotto nelle successive edizioni.

Ora per le cure diligentissime di Giorgio Del Vecchio, professore insigne di Filosofia del Diritto nell'Università di Bologna, ingegno acutissimo, fine indagatore dei fatti dello spirito, e, sopra tutto, conoscitore sicuro del Vico e della letteratura vichiana, lo scritto del Pagano vien recato alla luce con opportune e profonde dilucidazioni, in una Memoria comunicata alla Reale Accademia delle Scienze di Bologna (2).

La ragion d'essere dello scritto del Pagano e l'opportunità della ristampa derivano dalla stretta connessione, che corre fra questo scritto, appunto, e la dottrina del Pagano sulla origine e le vicende della Società. Giacchè il Pagano, prendendo occasione dal terremoto del 1783, cercava di spiegare al lume di quella « fisica catastrofe » varii fatti peculiari, nei quali vedeva la conferma della sua dottrina. Quando gli fosse riuscito di avere una precisa e chiara coscienza del modo in cui le più salde e radicate credenze dell'umanità si formano, e di come nella loro formazione influiscano prevalentemente i fenomeni della natura, il Pagano avrebbe con ciò stesso conseguito la dimostrazione della tesi, che gli stava a cuore. Alla quale tesi aveva posto un fondamento profondo il Vico.

Le mirabili osservazioni del Vico sulla origine della Poesia assegnarono, come si sa, un esteso significato alla « necessità naturale », sotto la cui influenza si sarebbe determinata l'origine stessa della Poesia. I poeti-eroi, considerati dal Vico come gli ingegnosi fanciulli dell'uman genere, tutti « senso e fantasia », non potevano segnare l'essenziale, il veramente distintivo, il proprio del concetto. Erano sforniti di « mente pura », e, però, non intendendo le sostanze delle cose, le descrivevano cogli attributi del senso, così come, con un senso eccessivo e con una fantasia vivace, le percepivano.

Ma nato il poeta, diventa esso stesso il soggetto di un supremo sviluppo. Il Vico segnò un graduale passaggio nella storia dello spirito, ed è ciò che potrà sempre considerarsi come la sua grande scoperta. Gli uomini prima « sentono » senza avvertire; da poi « avvertiscono » con animo perturbato e commosso; finalmente « riflettono » con mente pura. Così la necessità naturale è superata dall'ultima di queste spinte, dal riflettere, che fa veramente l'uomo. Poichè il regno dell'uomo è questo riflettere, come ragione, come ordine morale.

Se l'uomo rimanesse legato alla necessità naturale non giungerebbe a cogliere mai l'universale dell'ordine morale.

Da ciò si vede che il Pagano, esagerando e trasformando il concetto vichiano, non avendo atteso bene a considerare la ragione e l'intento della « necessità naturale » posta dal Vico al principio, ma superata alla fine del processo, doveva persistere nell'assurda pretesa di trovare la spiegazione delle meraviglie dello spirito nelle meraviglie della natura, quelle facendo subordinate a queste. Egli toglieva allo spirito la sua autonomia, traendo in mezzo qualcosa di esterno e di arbitrario (la natura) a spiegare le continue produzioni dello spirito.

Il Vico aveva pure veduto la necessaria somiglianza delle idee umane nelle medesime circostanze. Il Pagano ha il merito di essersi attenuto a questo insegnamento e di averlo fecondato con maggior copia di osservazioni. Onde le pagine dello scritto, del quale parliamo, sono, come giudica il Del Vecchio, « tra le più vive, spontanee e ricche di contenuto ».

Si può convenire col Pagano che gli effetti morali manifestatisi nelle circostanze del terremoto, rassomiglino a quelli, che dovettero manifestarsi, in età remotissima, nelle identiche circostanze.

Certo, gli uomini possono ancora tornare, sia pure per poco, al giogo della « necessità naturale ». Sotto questo punto di vista hanno importanza le antiche e recenti osservazioni sulla patologia della personalità in presenza di una ruina così sterminata. Il tormento ed il terrore dell'ignoto possono produrre tante varie esagerazioni e deformazioni nella vita dello spirito. I sentimenti egoistici possono, all'improvviso, farsi rigogliosi pur negli animi miti e pietosi. Vere follie sociali possono determinarsi. Tristi superstizioni possono ristabilirsi. Ma tutto questo è transitorio. L'uomo storico ha potuto trasformare la sua stessa sensibilità. Egli è più vicino alla ragione che al sentimento. Il suo volere va, di continuo, sopraffacendo gli istinti dell'uomo naturale. E, di fatti, a rileggere le crudeli istorie del terremoto, quale progresso si è fatto dal 1783 al 1908, ad oggi! Il patrimonio ideale e morale dell'umanità, lungi dall'impoverirsi, si è fatto e si va facendo sempre più pieno e compiuto.

Intanto, la trattazione del Pagano ha una grande importanza per lo studio degli effetti morali del terremoto. Il prof. Del Vecchio dice qualcosa di molto giusto scrivendo che « dissoluta civitate » l'anima umana « si presenta abbandonata a se stessa, e quasi spoglia delle sue soprastrutture fattizie, così che ne appaiono discernibili certi motivi fondamentali, che giacevano d'ordinario sepolti sotto l'involucro millenario della coltura ».

Ecco perchè il prof. Del Vecchio, col rinverdire le pagine del Pagano, può richiamare autorevolmente gli studiosi alla investigazione di siffatti problemi psicologici e morali.

MICHELE BARILLARI

(1) Nella raccolta intitolata « *Lacrymae* », Pistoia, 1910; ed ora in volumetto separato col titolo « Ricordi di un dissepolto », Roma, Bretschneider, 1915.

(2) *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo Francesco Mario Pagano.* Memoria del Prof. *Giorgio Del Vecchio.* Bologna 1914.

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale
di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

Teatro dialettale napoletano

Valori negativi

La vicenda, ora lieta, ora così disgraziata, del teatro napoletano, ha fatto sempre disperare de la vitalità di esso; ed a molti è parsa senz'altro un segno evidente d'inattitudine a forme alte e distinte di arte. Ma il continuo cimentarsi, con tanta ostinazione, dei suoi cultori, la curiosità e l'interessamento del pubblico per questi tentativi, l'entusiasmo che desta sempre qualche prova meglio riuscita, stanno a testimoniare che un bozzolo esiste, e che tutti aspettano il suo schiudersi con quella fiducia che solo ispira ciò che *deve accadere*.

Quali, dunque, sono le cause che ritardano l'evento?

In verità, noi potremmo astenerci da lo studiarle, dopo l'esame acuto ed esauriente che, prima di noi, e con tanta competenza, ne ha fatto il nostro illustre amico Ferdinando Russo, da le colonne di questo giornale, se l'associarsi pubblicamente a ciò ch'egli ha detto del nostro teatro non fosse per noi còmpito doveroso in quest'ora di sincerità e di battaglia; per noi che prendemmo, da la parola coraggiosa e incitatrice di lui, nuova lena; e sentimmo rinfocolarsi il nostro entusiasmo per una meta, forse lontana ma non certo irraggiungibile.

Innanzi tutto, sarebbe bene intendersi una volta tanto, su la benedetta quistione del *colore*: quale dovrebb'essere in un teatro dialettale, e qual'è nel nostro.

Ragioni etniche e storiche distinguono nettamente le diverse regioni italiche. Questa ch' è stata, fin' ora, la difficoltà quasi insormontabile per un teatro nazionale, viceversa ha dato vigore ai teatri dialettali, per quei caratteri di sincerità e di spontaneità che son loro propri. Certo, la psiche umana, specie nel culminare degli effetti, è la stessa per i veneziani e per i napoletani; ma estrinsecandosi, essa piglia atteggiamenti e si manifesta con segni, che possono variare dall'un paese all'altro. Ora in questa diversità, consiste sostanzialmente, per la rappresentazione d'una razza ciò che io chiamerei: l'*etica del colore*.

C'è poi un colore d'ambiente, derivante da le tradizioni, nel costume, e dalla varietà topografica, nel paesaggio. Tutti i nostri commediografi, quasi, e molti nostri critici, hanno sempre creduto che di questo, esclusivamente, fosse materiato un teatro regionale; e che bastasse, senz'altro, offrire al pubblico una serie di quadretti tipici, per dargli insieme l'anima napoletana. Errore gravissimo, che ha generato a sua volta un grande equivoco a diradare il quale occorrerà molta fatica e molto coraggio. Lassù, infatti, non sanno vedere nel popolo nostro che della gente sinistramente passionale o grottescamente servile; e ne la nostra piccola borghesia la miseria più desolante de la mentalità e dello spirito. Essi atterriscono con ripugnanza alla ferocia del nostro coltello e ridono compassionevoli alla sgrammaticatura della nostra *meza - cazetta*. Così sono stati abituati a vederci; così, oggi, amano vederci, con quanta dignità nostra non saprei; e così, per il facile successo, i nostri autori e i nostri comici continuano a esibirci.

Ora, è tempo che si ponga fine a questo sconcio: per un dovere verso il nostro paese, e per un dovere, non meno grande, verso l'arte. Vi sono nel nostro popolo sentimenti generosi, nobilissimi, che a ogni osservatore, anche se poco acuto, non possono sfuggire; e la nostra piccola borghesia, ne la sua compostezza accorata, nasconde sacrifizi, che qualche volta giungono fino all'eroismo.

Se questi denigratori della propria gente non fossero, per buona fortuna, anche gli *acrobati* del mestiere, noi dovremmo, oggi, irreparabilmente arrossire d'appartenere a un paese che, per il suo cielo, il suo sole, e le sue creature, ha esercitato, in ogni tempo, tanto fascino su gli spiriti più eletti. Facciamo, dunque, del colore, ma ne la sua nobile espressione d'arte; diamo delle anime e non delle stupide oleografie.

Fin'oggi, molti si son creduti degni del cimento, convinti che bastasse, a buttar giù due o tre atti, la conoscenza d' un qualche fattaccio di cronaca, o di stupidi casi quotidiani, aiutata da quel tanto di genialità inconsapevole ch'è in ogni napoletano. E qualche volta, appunto perchè non ostacolati dalle difficoltà che può presentare la lingua a chi manca d'ogni più comune coltura, sol perchè dovevano esprimersi nel linguaggio ch' era in loro istintivo, abbiamo assistito a lo spettacolo pietoso di sedicenti autori ai quali fa difetto non anche l'erudizione indispensabile a educare lo spirito e la mente, ma le più elementari nozioni di grammatica; cosa che riduce il loro dialetto a una sciatta e volgare parlata, senza efficacia e senza gusto.

Ora, un teatro dialettale, ha, nei pregi della forma, uno dei maggiori coefficienti per il buon successo; perchè ogni dialetto abbonda di locuzioni che, se talvolta sono così caratteristiche e significative, tal'altra, invece, derivano da corruzioni inutili e disgustevoli del dialetto stesso. A quelli che non sono di casa, tali manchevolezze possono sfuggire, o si fanno sentire relativamente; ma l'opera, nel suo risultato, ne soffre sempre e assai. É dunque necessario che, decidendosi il nostro teatro una buona volta a diventare espressione d'arte, questi signori, non potendone accettare intera la responsabilità, si rassegnino a una doverosa rinunzia, o a corredare de l'indispensabile la loro intelligenza. E poichè ci siamo proposti di dire la verità coraggiosamente, anche se ce ne dovesse venir male, (la verità non è il miglior modo per cattivarsi gli animi) diciamola intera. Tale ignoranza, che fra gli autori ci auguriamo sia di pochi, fra gli attori è quasi di tutti, salvo rare eccezioni. La duttilità del loro temperamento, la prontezza a cogliere un tipo, per quelle doti istintive di cui parlavamo innanzi, dà ad essi il disprezzo d'ogni educazione letteraria, e, quel ch'è peggio, la convizione della propria infallibilità. Se tanto bastava un tempo a rappresentazioni sceniche che variavano da la farsa al drammaccio da arena, non può, certo, oggi, sodisfare le esigenze d'un teatro, che ha intenzioni e fini assai diversi. E, d'altra parte, se a quelle interpetrazioni che rispondono ai propri mezzi, il loro analfabetismo può aggiungere spontaneità e sincerità, li mostra inetti e li rende falsi quando si tratta di riprodurre tipi e sensazioni che sono fuori del proprio temperamento. Ecco perchè molte volte al saggio magnifico di qualcuno d'essi noi ci siamo ingannati sul suo valore reale, e più tardi, avendogli chiesto qualche cosa che pure poteva rispondere a la promessa, abbiamo dovuto ricrederci, amaramente disillusi. Essi inoltre, hanno per questa deficienza, per la velleità e il poco decoro di certi mestieranti, per lo scetticismo che portano sempre ne la propria missione, un concetto bassissimo d' chi spende « *di sé la miglior parte* » e qualche volta con grandi sacrifizi, al conseguimento d'un ideale che dovrebbe essere anche il loro. « Nessun rispetto ai militi della penna » pare il motto d'ordine; quando, invece, questi ne hanno tanto per le manifestazioni belle del loro talento. E non sarebbe così notevole lo sconcio se non fosse originato, talvolta, proprio da chi dovrebbe per la sua autorità sui compagni, e per gratitudine a chi volle affidargli l'alto compito, imporre loro l'ossequio che ogni opera de l'ingegno merita. Gli autori, almeno qui da noi, sono per gli attori quasi una quantità trascurabile; e non considerano, i sacri figli di Talia che, anche se non rappresentata, una bell'opera resta tale, ed ha altri mezzi per imporsi. Ma che farebbero gli attori senza le opere?

Io sono addolorato di dover muovere dei rimproveri a tutta una classe di persone, quando fra esse ve n'è qualcuna alla quale mi lega la gratitudine e l'affetto più cordiali. Ma a queste, per le quali sento profondo rispetto, rinnovo tutta la mia devozione, immuta e immutabile.

E qui faccio un nome ch'è doveroso ricordare per la cronistoria del nostro teatro: Adelina Magnetti, questa signora della scena, che coraggiosamente col fascino superbo della sua arte, e sacrificando molti suoi interessi, ha portato in giro per l'Italia, quando pareva inutile audacia, un teatro esclusivamente d' arte (e non « *'A mugliera c' 'a prova* » e «*Quello che vogliono le signorine* ») imponendolo a l'attenzione de la critica e di pubblici estranei o già sfiduciati.

Sia lode a Lei per un sì nobile gesto, che non volle o non seppe compiere chi più di Lei ne aveva il dovere. Il suo nome noi l'abbiamo scritto nel cuore; un giorno, quando verrà lo storico del nostro teatro, lo scriverà in una delle sue pagine più belle.

Ora io dovrei notare altri inconvenienti i quali danno, tutt'insieme, i valori negativi del nostro teatro. Dovrei, ad esempio, fermarmi sul monopolio che costituisce, per certi autori (ai quali risparmio un aggettivo assai doloroso) l'esistenza quasi sempre d'un'unica compagnia; cosa che permettendo ogni camorra, non so con quanto vantaggio de l'arte, nuoce, certo, non poco a quelli che a l'arrivismo più spudorato, oppongono solo la loro opera, astenendosi, per senso insito di dignità, da certi intrighi, e sottraendosi disdegnosi a certe umiliazioni. Dovrei dire con quali intendimenti e da quale specie di venali e gretti speculatori sono gestite queste compagnie, allorchè si riesce a raffazzonarne una; ma taccio su cose « *che tacere è bello* » anche perchè prima di noi, come ho detto, uno spirito insofferente ed onesto ha gridato tali dolorose verità.

Speriamo, dunque, nel tempo e nella nobiltà della nostra causa. Speriamo, sopratutto, nel buon senso del pubblico; la cui cecità, anche se procurata abilmente, non dura mai a lungo; e guai allora ai mistificatori!

L'arte è cosa troppo alta e troppo grande, perchè certe miserie mantengano un equivoco, che ne offuschi lo splendore e la devii dal suo corso.

Napoli 26 - II - 1915

CARLO NETTI

◎ ◎

" TIEMPE NUOVE " di E. Moschino al Fiorentini

Martedì, notte

Lo spazio ristrettissimo e l'andata in macchina non mi consentono una vasta disamina di questo lavoro di Ettore Moschino. Dirò quindi in stile telegrafico che il Moschino, essendosi avviato bene, anzi molto bene, si è perduto poi a mezza via. Fino a metà del 2° atto il lavoro infatti procedeva assai interessante, innanzi a uno sceltissimo pubblico attento, e benevolo, e deferente, come il Moschino, caro ed ammirato dai napoletani, se lo meritava. La bella e dignitosa e caratteristica figura della marchesa di Santaflora s'inquadrava nell'ambiente della sua casa in rovina con un gusto talvolta prezioso ed un sapore di particolari e di accenti che si preparavano ad avvincere gli ascoltanti. Non già che fosse assolutamente nuovo ed originale, l'ambiente che il Moschino ci presentava, ma in esso i tipi cominciavano a muoversi e a svolgere la loro azione corredati da quella perizia e circondati da quel gusto che da tempo si riconoscono al Moschino. Poi... la cosa andò lentamente scompaginandosi, in scene troppo lunghe; la psicologia e il nesso logico del lavoro si dispersero, troppa musica si fè sentire, i personaggi non seppero trarre più alcuno effetto, e sia pur semplicemente teatrale, dal loro stato d'animo.

Cominciato con amore e volontà di far cosa caratteristica, concreta e salda, il lavoro pare sia stato distratto dalla nobile inquadratura che prometteva di pigliare, a cagion d'una preoccupazione sopravvenuta all' autore, quella della responsabilità di provarsi in un genere che non è precisamente il suo. Tutti i personaggi pare non *sentano* di dover essere napoletani; e soltanto la marchesa di Santaflora regge e campeggia per la magistrale recitazione di Leonilda Santelia, veramente magnifica nella interpretazione di quel commovente carattere.

Nondimeno, è doveroso notarlo, il lavoro del Moschino, anche mancato, è una lezione a quegli strombazzati autorelli di stupidaggini che noi conosciamo. Essi non saranno mai capaci di impostare un primo atto come quello di *Tiempe nuove*. Ed io penso che il lavoro del Moschino può risorgere, accorciando delle scene al secondo atto e rifacendo il terzo.

f. r.

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
Filiali con Emporio: BARI - Via Sparano 148-150
Reggio Cal. - Corso Garibaldi

FATTI E COMMENTI

F. S. NITTI

e il capitale straniero in Italia

Con letizia e con orgoglio *Vela Latina* che esalta ogni bella e forte energia, ogni grandezza di pensiero, ogni alta manifestazione spirituale esprime il suo omaggio ammiratore e grato ad una tra le più nobili e geniali figure di studioso e d' uomo politico del Mezzogiorno d'Italia, a F. S. Nitti. Omaggio d'ammirazione tanto più cara anche al cuore d'amico di chi scrive queste linee, e che dall'attività del Nitti, alacre e sapiente, fervida e costante, parlando, insegnando, scrivendo, trasse la grandiosa significazione e alimentò la sicura fede che F. S. Nitti era di quelle sovrane intelligenze onde tutta una regione ha vanto e decoro e il cui nome e la cui opera per quanto benefiche pertanto sono da tutto un Paese ammirati, venerati, onorati.

E domenica scorsa all'Accademia reale di scienza morali e politiche, egli ha detto la sua parola vivamente attesa, per l' autorità della dottrina per l' ardore del patriottismo da dotti, e indotti, da studiosi d'economia e dai profani, intorno ad una delle più gravi e preoccupanti questioni economiche. Parola ammonitrice ed ammaestratrice, di scienziato eruditissimo e sagace, in comunione intima con il palpito della umanitá intorno a lui immanente e progressiva; parola di uomo politico conoscitore e rivelatore delle più nobili ragioni dei popoli; parola di cittadino tra i più degni di questa grande Italia ond'egli è stato, domenica, anche traverso l'indagine puramente tecnica e storica, l'assertore più geniale e più comunicante, per efficacia di espressione e sentimento, delle tradizioni, delle fedi, delle idealità.

F. S. Nitti cominciò a parlare del capitale straniero in Italia considerando le diverse fasi della vita economica d' Italia. Egli osservò come vi sono fasi della vita di ciascun popolo in cui le forze interne del paese non sono sufficienti e in cui qualunque progresso economico si compie difficilmente senza l'aiuto iniziale di capitale e mano d'opera stranieri. L'Italia per quasi quaranta anni, dopo avere conquistata la sua libertà, ha traversato questa fase difficile. Per molti anni le maggiori emissioni di prestiti dello Stato sono avvenute per opera e con il concorso di banche straniere.

Il male che si lamentava più frequentemente è che le nostre industrie fossero insufficientemente fornite di capitali per lavorare utilmente, o come dicono gl'inglesi, « understocked ».

Per molti anni il capitale straniero in Italia ha avuto una importanza prevalente: non solo per il gran numero di titoli di Stato collocati all'estero, ma perchè tutte le grandi imprese di traffico, di comunicazione, di trasporto erano straniere o prevalentemente straniere. Anche le maggiori società italiane preferivano vivere spesso all'ombra di società estere.

Quindi passando all' esame sintetico dei paesi creditori dell'Europa notò come prima della grande guerra che insanguina la terra di Jafet, vi erano quattro paesi che avevano maggiore importanza come esportatori di capitali: l' Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio.

La Gran Brettagna, da quasi mezzo secolo, avendo una capitalizzazione enorme, preferisce nei suoi investimenti i paesi nuovi e le colonie. Tranne in Portogallo e limitatamente in Turchia, i più grandi investimenti inglesi, fabbriche industriali, acquedotti, tramvie, ferrovie, imprese minerarie sono sopra tutto fuori di Europa. Se negli ultimi anni, per ragioni di ordine politico, ha mostrata una maggiore attività sul mercato russo, che a sua volta ha però molte caratteristiche economiche comuni ai paesi nuovi, i più grandi investimenti avvengono sempre nelle colonie e nei paesi di America, sopra tutto in Argentina. Pure assorbendo grande massa di titoli di stati esteri, il mercato inglese preferisce gli investimenti industriali: le grandi opere, che pure presentando qualche rischio, presentano un' alea di benefizi maggiori.

La Francia ha una struttura economica del tutto diversa e però si comporta assai diversamente sul mercato internazionale dei valori. Paese a grande distribuzione di ricchezza e a scarsa natalità, ha ridotto quasi a nulla la sua emigrazione: viceversa richiede dall' estero in larga misura la mano d' opera necessaria alle sue imprese. L' accumulazione dei capitali procede quasi automaticamente: per antica abitudine di risparmiare, per desiderio sempre nuovo delle famiglie poco numerose a costituire redditi fissi e sicuri. E però pur avendo un grande e magnifico impero coloniale le grandi opere sono state finora eseguite in esse più che da imprese private, dallo Stato o con il concorso dello Stato. Il commercio francese di gran lunga inferiore al commercio inglese, rappresenta però un benefizio netto proporzialmente maggiore: prevalgono nella esportazione tutti quegli articoli di lusso e di eleganza che, avendo un costo relativamente poco elevato, sono venduti a prezzo assai alto e spesso non subiscono una vera concorrenza.

Il Belgio prima della guerra era il grande centro finanziario cui si andava dai paesi di Europa a cercare capitali per le ferrovie secondarie, le tramvie, le grosse imprese di carattere locale. Pur conservando intatta la sua fisonomia, la sua vita nazionale aveva assimilato dalla Francia, dalla Germania, dall' Inghilterra, molte forme di attività. Come i capitali francesi passavano spesso per il Belgio per trasferirsi in Germania, la borsa di Bruxelles, aveva vero carattere internazionale. Il piccolo territorio del Belgio, prova mirabile di quanto possa un grande popolo anche se poco numeroso, avea raggiunto in tutte le forme dell' attività economica, dall' agricoltura alle miniere e alle industrie, i progressi più ammirevoli. Solo negli ultimi venti anni la penetrazione germanica, cominciata senza capitali, ma sostenuta da tutti i capitali dell' Impero, aveva indebolito la compagine nazionale dal punto di vista economico.

Dopo questa mirabile sintetica esposizione delle condizioni europee prima e dopo la guerra, il Nitti espose la situazione dei varii paesi creditori in Italia, e infine studiò le conseguenze del presente conflitto affermando come alla guerra seguirà un formidabile risveglio di tutte le attività.

A traverso la depressione che sarà inevitabile in questo lungo periodo di durissima guerra, solo gli organismi più solidi potranno resistere: è pertanto necessario riunire tutti gli sforzi, salvare con la unione tutte le imprese pericolanti: non sperperare senza necessità il capitale ancora disponibile. « Occorre impedire ogni inutile lotta, che aumenti le discordie e turbi il credito con crisi non necessarie, che si risolvono a danno di tutti. Non vi sono in Italia grandi banche straniere: ma è anche doveroso ammettere che le banche le quali accettano depositi e perciò stesso dispongono del risparmio nazionale non possono essere amministrate da cittadini stranieri. So che questa disposizione alcuni ritengono inefficace, altri dannosa; ma niuno in buona fede può negarne la utilità. Tutte le riforme legistative non sono in se stesse buone e cattive; ma vanno sempre riferite a momenti storici e a condizioni attuali ».

Come il dolore prova le anime, la guerra prova le attitudini dei popoli. Il grande cimento della guerra misura lo spirito di rinunzia, cioè la fiducia che i popoli hanno in se stessi e nel loro avvenire. E però le grandi guerre sono seguite sempre da un formidabile risveglio di tutte le energie.

A. de Toqueville diceva che la guerra ingrandisce il pensiero di un popolo e ne eleva l'anima.

La vita è una lotta e tutte le forme di vita sono forme di lotta, cioè di dolore. Come ogni progresso non si compie senza dolore, così anche le lotte più terribili dischiudono spesso alla umanità nuovi campi di attività e di progresso.

Quali che siano le vicende politiche e militari dell'ora presente, noi siamo sicuri che ad esse seguirà nel campo economico un formidabile risveglio di tutte le attività. E' a sperare che a questo risveglio l'Italia saprà partecipare in larga misura.

F. S. Nitti applaudito frequentemente nel corso della sua dotta e profonda conferenza fu al termine del suo dire salutato da una commovente ovazione.

VELA LATINA

Alla ditta P. S. & C.i

(Papini, Soffici ecc.)

di FIRENZE

Qualche anno fa Giuseppe Prezzolini in un suo studio sul futurismo, ostile a Giovanni Papini, così per incidenza, mi classificava *impiegato al registro*. Oggi, i due ottimi compagnoni Papini e Soffici mi appioppano il qualificativo di *vice agente delle imposte*. Decisamente io non faccio carriera nell' Amministrazione delle Finanze!

Sta in fatto però che tutti questi signori si preoccupano sopra a tutto della mia condizione sociale alla quale subordinano le lezioni di onestà e di sincerità letteraria che io di tanto in tanto mi permetto loro impartire. Aspettando dunque l' epoca in cui qualche volenteroso adepto dei suddetti grandi scrittori si compiacerà nominarmi *guardia daziaria*, io credo opportuno rispondere alla nota pubblicata nel n. 8 di *Lacerba*, sotto il titolo *Marinettismo* (che c' entra più il Marinetti?), e dichiaro che:

1°.

Nella mia *Epistola ai ravveduti*, ho documentato le mie affermazioni, e, per quanto più ricchi di Rothschild, Papini e Soffici hanno rubato al povero Cianchettini;

2°.

In altra epoca gli stessi Papini e Soffici non nutrivano verso il sottoscritto i sentimenti attuali, s' io devo credere a quanto mi attestano le lettere del giovane Tommei, loro amico e collaboratore di Lacerba;

3°.

È bene finirla con questa ultima ridicola sopravvenuta dittatura Papini-Soffici, innanzi al pericolo che le loro millantate vanterie intendano esorbitare dal campo della buffonata;

4°.

Costoro che gittano in faccia ad altrui la possibilità di un' onesta vita di lavoro per niente affine alle aspirazioni dello spirito libero e geniale, son quelli stessi che in Italia hanno introdotto e sanno sfruttare la letteratura *Arrivista-Commerciale*, son quelli stessi di cui anche in *qualche parte della Sicilia* si conoscono le degne opere compiute *sotto o sopra il tavolato*.

Roma 24 febbraio 1915

ENRICO CARDILE

VELA LATINA a Roma si vende al Chiosco giornalistico a Piazza San Silvestro

NOTIZIARIO

Il magnifico successo di Madame San Gêne di U. Giordano e Renato Simoni.

Ci telegrafano da Torino:

Esco in questo momento dal *Regio* ancora vibrante dello schietto successo ottenuto dalla commedia musicale *Madame Sans Gêne* di Umberto Giordano e Renato Simoni. La musica è riconosciuta perfetta nel prestigio di rendere i varii tipi dell'azione teatrale. Il temperamento del Giordano ha trovato in quest'opera un'espressione adatta. La cronaca nota tre chiamate al primo atto, al secondo un applauso a scena aperta alla Farneti a quattro chiamate alla fine. L'ultimo atto provoca una vera ovazione. Eccellenti interpetri la Farneti, lo Stracciari, il Rossi, il Mugnoz e gli altri. Gli scenari e i costumi davvero sontuosi. Dirigeva il valoroso maestro Panizza. Bellissimo è giudicato il libretto del Simoni.

Paolo Orano

tenne domenica l'annunziata conferenza dal titolo: *Roma imperiale sui mari*. Parlò, invitato dalla Lega navale, al Teatro Mercadante. E invero tutte le vicende della potenza latina sul mare non potevano essere rievocate con più sapienza di ricordo d'indagine, e con più profondo e sagace rilievo di significazioni, di analogie, di ricorsi. Pensammo che ben aveva ragione il Merimée quando scriveva che egli non prediligeva per nulla la storia narrata *par les anedoctes*. Di eventi trascorsi occorre, quando allo storico e all'erudito — e Paolo Orano è tra i nostri più colti eruditi — si congiunga uno spirito di arte è di bellezza, la visione non arida e schematica limitata all'indicazione della cronologia e alle esattezze della nomenclatura, ma la rievocazione che col massimo concorso di tutti i particolari e di ogni episodio illumini di luce viva l'esegesi di ogni fatto e di ogni figura. Il tema della conferenza fatta dall'Orano, trattato in un momento storico quale quello che attraversiamo richiedeva maggiormente virtù di sapienti raffronti e di preciso disegno in rilievo delle tendenze varie che agitano, in ispecie, il nostro popolo, e discordano dal ritmo della storia e contrastano, forse, ai nostri migliori destini. E certamente Paolo Orano, ricordando il dominio latino sulle acque, portando un'eco non labile dal fervore antico e dall'antica grandezza, volle incitare a una meditazione dalla quale soltanto può sorgere, afforzato di sincerità, di tenacia e di volere il nostro sentimento nazionale.

« Aspettare sempre una nave che torni su di una che salpa; concepire la terra come l'anello del mare, vivere della serena consapevolezza che di là i « rivali » pensano e vivono di noi; trattare il mare non come una pena e neppure come una fatica, sempre insonni e pur freschi e giovani come il mare, fare musica di quella sua tempestosa canzone, farne la strada più fida e più cara; trarre da esso le soddisfazioni, le glorie, le sanzioni. Ecco l'anima di Roma conquistatrice da Duilio e dai due Scipioni in qua, l'anima che Genova, Venezia, Amalfi, hanno ribevuto dai loro porti. Roma imperiale sul mare inaugura l'imperitura verità che siano malfide le vittorie e le conquiste terrestri senza la riprova del mare e che il braccio del popolo che compie e che risorge debba essere come il rostro della nave romana di Duilio che si gitta nell'acqua e immobilizza il nemico, ponte incrollabile lanciato sui mari ad avvicinare e fondere i rivali in una unica fede civile. Colpir lontano per provare che il braccio è saldo e il cuore non trema. »

Così l'Orano concluse. Applaudito spesso, durante il suo dire fu, in fine della conferenza, acclamatissimo.

Aurelia Cataneo

la fascinosa e intelligentissima attrice, cui ogni spirito colto ed eletto aveva nostalgico rimpianto di lontananza, è tornata al teatro. È a fianco di Ruggero Ruggeri ella che s'ebbe la guida sapiente e la sicura fiducia di glorioso avvenire d'arte da Guglielmo Emanuel. Ella è tornata un pò più pensosa, e nel silenzio e nel raccoglimento in cui parve chiudersi come in un orto ideale onde aspettasse a cogliere la più doviziosa fiorita, molto più ancora ha ritemprato e perfezionato le sue doti personalissime e sagaci di intendimento, di interpetrazioni, di espressione. La critica come il pubblico, le dà il buon saluto, le si rivolge con compiacenza ammiratrice e gaudiosa, così come a incontrarla per le vie ci si volta ad ammirarla per estetica sapienza d'acconciature e si pensa come ella possa essere eletta ad esempio per un Alessandro Piccolomini dei nostri giorni che disserti di eleganze moderne.

Gabriele D'Annunzio e la piena del Tevere.

Niente di nuovo sotto il cielo. E nulla tanto poco saggio che i lamenti di quanti in giorni così poco sereni, molli di pioggia, oscuri di caligine ripetono che mai piovve tanto e mai tante disgrazie la natura prodigò agli umani. Or son venti anni, forse, si diceva lo stesso se Gabriele D'Annunzio scriveva anche per una piena del Tevere che non è mancata quest'anno: nella *Tribuna* del 16 gennaio 1885: « Le acque del padre Tevere hanno minacciato l'Urbe in questi infernali giorni di pioggia, di grandine di neve. Già anche di neve. Ieri mattina l'Urbe fu di un tratto avvolta in un improvviso candor nivale dell'aria; e alcuni fiocchi caddero. Molte signore gittarono, dietro ai vetri, un acuto grido di allegrezza infantile. Ma la primizia della neve si dileguò subitamente.

« Anche la piena sta per dileguare. Rimane allagata Ripetta, quella poetica passeggiata di Ripetta dove le donne tiberine mettono i panni ad asciugare sotto gli antichi alberi al sole di mezzogiorno e dove certi neri fanciulli abbruscano il caffè su i fuochi fumosi.

« Quella passeggiata è uno dei più caratteristici luoghi della vecchia Roma. Quando sono le mattinate di sole invernale, il Tevere diventa davvero biondo per i vapori e per le nebbie che salgono verso le rive. Li alberi morti rompono qua e là la linea verdastra e cinerognola delle case. Una sonnolenza malsana, ma pur piena di fascino sale dalla placidità fluviale. E niuno spettacolo è più stranamente triste che il guardare un barcone carico di legna allontanarsi lungo la corrente e sparire nelle caligini tra violacee e rosee verso i ponti. Là, in una casa molto luminosa, abita una pleiade di artisti, pittori, e scultori. C'è Ethofer, il buono e allegro tedesco romanizzato, l'elegante pittore delle figurine moderne, l'illustratore di Nadar. C'è Giuseppe Cellini, il giovine preraffaellita, poeta che cesella madrigali con squisita ricerca d'arte, pittore che dipinge madonne nell'azzurro cattolico e ninfe ignude tra i mirti pagani. C'è Nino Carnevali, l'amico giocondo, il ritrattista pieno di gusto e di bravura, che possiede nel suo studio una immensa foglia di palme alla cui ombra egli intesse le fila d'oro d'un idillio coniugale ».

Sarah Bernhardt

che, ultimamente, fu in Italia, nell'ottobre 1895, fa ora parlare di lei i più importanti giornali, pur troppo per una dolorosa circostanza. Ella, ammalata di artrite, ha dovuto subire l'amputazione della gamba destra. Tutti hanno ammirato la straordinaria forza d'animo dell'illustre tragica in codesta occasione. Ella ha scritto, prima dell'operazione, a vari amici. Alla poetessa lane Mendès: « Sarò amputata lunedì. Mi dovevano amputare domenica scorsa, ma sembra che io non fossi pronta per la rappresentazione: l'artista principale, la mia gamba destra, non sapeva ancora la sua parte ». E al Barrés ha detto che presto vorrà riprendere tutta la sua attività per la direzione del suo teatro, per la cura dei feriti in guerra. Quando nell'ottobre '95 fu tra noi, la nostra illustre Neera scrisse di Sarah Bernhardt questo profilo che vogliamo ricordare, associandoci anche noi in nome di *Vela Latina* agli auguri di sanità e lunga vita per la grande interpetre del Teatro Francese. *Neera* in un confronto tra la *diva* francese e la nostra divina Duse, scriveva: « La Bernhardt ha la grandiosità della linea generale, l'eleganza e la nobiltà del portamento, le mosse flessuose. La sua testa è specialmente caratteristica sotto l'onda dei capelli leonini, il volto oblungo un pò enigmatico delle madonne di Bisanzio, l'occhio largo, ben tagliato, pieno di fascini misteriosi. Sulle sue spalle gracili ma ben disegnate, questa testa si attacca con una linea soave dalle spezzature armoniche e dalle curve evanescenti che le conferisce un'espressione singolare quasi ieratica. La natura ha regalato a Sarah Bernhardt una discreta bellezza, compresa la voce ma la bellezza che essa ha è nulla in confronto a quella che sa far parere. Ella è anzitutto una esteta. Non un gesto, un atto, un silenzio che non sia frutto di lunghi studi. Non un colore, un disegno, una forma del suo abbigliamento che non sia scelto con la preoccupazione del risultato. Anche quando piange è bella ed è bella anche quando muore. Ella inventa sè stessa correggendo la natura ».

La Bernhardt, in origine, era assai magra. Di lei, infatti, si disse che, un giorno, avendo sbadatamente mandato giù un nocciolo di ciliegia, l'indomani parve in istato interessante! Di lei si scrisse: *« Elle prendrait un bain dans un canon de fusil » « Elle se draperait avec un bout de ficelle! »*

Lacerba

di Firenze contiene nell'ultimo numero una catalogazione aggettivata di quasi tutte le riviste italiane. È dovuta a Giovanni Papini del quale pubblicammo cenni bibliografici accolti per quella vastità e liberalità di visione che informa *Vela Latina*. La quale dal Papini, che si confessò, in un suo volume *uomo finito*, è classificata — che naufragio! — tra le riviste di espressioni di « vanità personale ». La vita è davvero gioconda! Senza voltarci indietro, sorridiamo pensando: cortesia futurista e scrupoli ahi quanto più futuristici ancora! E per il resto, ripeteremo quanto uno straccio di passatista, Platone, diceva di un tale che l'insolenti a vuoto: — Parla male perchè non ha imparato a parlar bene!

La quinta tornata della Società del Quartetto

La quinta ed ultima tornata della Società del Quartetto, di quest'anno è riuscita come tutte le altre, ottimamente. Abbiamo ascoltato musica di Mozart, di Haydn; di Schumann e quella di Alessandro Longo, la quale ha pregi degni di grande considerazione.

La sonata per pianoforte, di composizione del maestro Longo, ed eseguita da lui prodigiosamente è una di quelle composizioni alte in cui è costante il pensiero musicale, cosa che difficilmente si riscontra nei compositori del tempo per i quali la musica non è che un superficial ritmo di frasi spezzate, che solo il ritmo tiene congiunte. L'ultimo tempo della sonata il « *vivace* » è forse il più bello. La sonata procede poi tutta in una forma eletta, pari a quella dei maggiori compositori di musica classica. Un trio del Mozart aprì la sonata eseguita dal valoroso Cantani, dall'inappuntabile Pascarella e dall'illustre maestro Longo. Mozart è uno di quei compositori nei quali quel superior spirito di eleganza settecentesca è costante in tutte le composizioni, sia in quelle teatrali che in quelle per camera. La musica del Mozart, come quella del Haidn richiede ascoltatori di elevato intuito musicale, giusto per la sua riposta bellezza in quello spirito di eleganza suprema a cui deve la sua eternità. Dell'immortale Haydn il prof. Viterbini suonò due tempi di un concerto meraviglioso per violoncello con accompagnamento di orchestra. Il violoncello nelle mani del giovane maestro si trasforma a seconda delle circostanze dell'espressione della musica, in un modo veramente mirabile. Ha suoni potenti e soavi. A volte il Viterbini con le corde doppie trasforma il suo violoncello in un organo, tanto è la piena della voce che sgorga dal suo arco e che egli vibra con una singolare abilità.

L'orchestra che seguì il giovanissimo prof. Viterbini, il quale destò meritatamente grande entusiasmo, fu ottima interpetre della difficile musica dell'Haydn ed unita sempre, ora con opportune accentuazioni ritmiche, ora lene e penetrante nella perfetta intuizione del suo ufficio, seppe fondersi a quella grande significazione d'arte che il virtuosissimo esprimeva. Il Quintetto di Schumann che venne in ultimo era ben noto a noi ed i professori Cantani, Pizzo, Pascarella, Viterbini e Longo la eseguirono assai bene. È questa un'opera dello Schumann in cui il suo genio musicale romantico spiegasi nel suo esuberante sentimentalismo e nella passionalità ardente, talvolta, del canto. Il secondo tempo pieno di maestà e profondamente romantico fu bissato tra le entusiastiche acclamazioni del folto ed elegante pubblico, preso di ammirazione per la bellezza musicale del celebre quintetto e per la perfetta esecuzione.

Agli illustri professori Longo, Cantani, Viterbini, Pascarella e Pizzo noi auguriamo che la nostra città l'incoraggi sempre più a durare nel proposito di tener viva e operosa la Società del Quartetto come istituzione educativa di quel sentimento musicale eletto che forma il buon gusto e di quell'intellettualità che da noi pur troppo manca nella più bella delle arti. — *d. l.*

Commedie di S. Lopez a Madrid.

Al Teatro Eslava la Compagnia Carola - Ordega ha rappresentato con successo *La buona figliuola* di Sabatino Lopez, protagonista l'attrice Maria Palai.

Prossimamente Maria Guerrero metterà in iscena del Lopez *Il terzo marito*.

Al Circolo Numismatico

Al nostro fiorentissimo Circolo Numismatico, sabato 6 Marzo, alle ore 15,30 precise, nella Sede Sociale, il socio Colonnello Cav. Guglielmo Cerqua parlerà sul tema: — La Campania ed i Campi Flegrei.

«Valore della vita» all'Università popolare.

Forma argomento d'intimo gaudio l'osservare come nel grido immane e nella mania distruggitrice della guerra europea, nella città nostra che sa ed inspira il puro sorriso della vita, si leva gagliardo il voto per una tutela della vita. Il prof: Domenico De Sandro ha tenuto all'Università popolare un corso di tre conferenze - lezioni sui microrganismi in genere, sulle principali malattie infettive e la profilassi delle stesse, e sulle disinfezioni. La parola piana e chiara del giovane clinico fu ascoltata con la massima attenzione e coronata da prolungati applausi, specie all'ultima conferenza, quando rivolgendosi alle donne, gli angeli della casa, secondo il Mazzini, instillava nelle anime plasmate di sentimento gli elementi d'una coscienza igienica, produttrice di famiglie forti di uomini validi alla difesa ed alla gloria della Patria. « La vita, anche angustiata, anche stentata, é sempre una cosa cara per l'individuo, non foss'altro perche ci obbliga al lavoro ». Così finivano le parole del De Sandro. *M. M.*

I periodici musicali dell'Editore Gustavo Gori

Tutti i cultori di musica non dovrebbero trascurare di abbonarsi ai periodici musicali di quel solerte e intelligente editore che è il cav. Gustavo Gori di Torino. Mentre i detti periodici costano poco — pochi centesimi al numero — sono poi dei veri gioielli, per l'eleganza dell'edizione e per la scelta accuratissima dei pezzi.

La Casa Editrice Musicale Gustavo Gori (Torino, Piazza Castello 22) pubblica: *Il pianoforte, Il Violinista. Il Mandolinista, La Canzonetta italiana, L'Orchestrina, ecc.* Il primo dei detti periodici, poi, si pubblica in sette edizioni: pianoforte solo, pianoforte e violino, pianoforte e flauto ecc.

Nei periodici Gori si pubblicano pezzi di ogni genere — opere e balli, operette, danze, marce, canzonette, composizioni originali, ecc. — e di ogni stile, dal più facile al più difficile. Del *Pianoforte* si pubblica una speciale edizione *(Il Pianoforte facile)*, il quale ha pubblicato finora circa 200 pezzi facili, pezzi originali e riduzioni di opere; operette, danze celebri, ecc.

Quanto all'importanza dei pezzi che vengono pubblicati nei periodici Gori, basti dire che la maggior parte di essi viene scritta espressamente per i detti periodici, e spesso l'editore bandisce appositi concorsi.

Un grandissimo numero di pezzi apparsi nei periodici Gori ha avuto un successo colossale, entusiastico in Italia e all'Estero. *Pages d'amour, Vibrations du coeur* di Cuconato; *Malombra, Ning* di Blanc; *Fiat* di Brunetti; *Papillon noir, Edera* di Carosio; *Pantalon* di Real; *Hight - Life* di Chiri; *Chantecler* di Ferrabino, ecc. ecc, sono gli incontrastati successi pubblicati dal *Pianoforte* dell'Editore Gori.

Col 1915 *Il Pianoforte*, entrando nel XVII anno di vita, esce ogni settimana; per aderire alle numerose richieste di abbonati ed anche per avere in 51 numeri quell'assortimento che in soli 24 numeri era materialmente impossibile dare. I numeri usciti nel 1914 (quasi tutti esauriti), sono una garanzia per i vecchi e nuovi abbonati, della continuazione di una scelta scrupolosa di musica degna di figurare in periodico che conta oltre 5 mila abbonati in tutto il mondo.

L'abbonamento per il *Pianoforte* dell' Editore Gori costa lire 6 per un anno (estero L. 8) lire 3,25 per un semestre (estero lire 2). Chi desidera abbonarsi, lo faccia presto, perchè gli arretrati aumentano di prezzo, e non si mandano in abbonamento.

Da Modena ci scrivono che il 21 u. s. si è spento il signor Cesare Malucchi, proprietario dell'Agenzia Giornalistica di quella città. Alla moglie ed ai figli vadano le nostre più vive condoglianze.

Diritti d'autore

Il Pretore di Viareggio ci comunica che il giorno 18 marzo 1915 nella sala d'udienza della R. Pretura si procederà alla vendita ai pubblici incanti del diritto di ridurre in dramma o libretto e musicare il romanzo « Two Little Wooden Shoes » (I due zoccoletti) scritto da De La Ramée Luisa (Ouida) pubblicato in Inghilterra nel 1874.

L'incanto sarà aperto a prezzo di stima determinato da perizia in atti dell'avv. Giovacchino Forzano.

Note bibliografiche

Molière e Goldoni

A. De Vico — **Per un parallelo letterario mal fatto.**— Albrighi e Segati — 1915.

Non è un altro tentativo di istituire l'ormai trito raffronto tra i due grandi commediografi. È come annunzia il titolo del volume, una critica al facile ed infondato parallelo onde molti tra i letterati italiani e francesi pretendono dimostrare la inferiorità del Goldoni al Molière. Si tratta di uno studio originale condotto con un diritto senso critico e con una profonda conoscenza dell'opera letteraria esaminato.

Premesse le ragioni di vario ordine di un tal giudizio, per cui il Goldoni, isolatamente preso, desta la più viva e incondizionata ammirazione di quà e al di là delle Alpi, mentre avvicinato al Molière ne resta evidentemente offuscato, l'Autore traccia a grandi linee la storia della grande riforma compiuta dai due grandi commediografi e con argomenti tratti dalla stessa produzione loro, dall'ambiente sociale del tempo, dimostra che se l'identità del fine a cui si ispirarono potè offrire ai critici indiscussi punti di contatto tra il Molière e il Goldoni non si può senza peccare di soverchia leggerezza, affermare che questi abbia modellato le sue creazioni sui tipi riprodotti nella scena dal Molière o che in ogni modo l'autore del *Bourru Bienfaisant* superi di gran lunga il fine, arguto pittore di caratteri che ci diede *La Locandiera*. E qui il De Vico con opportune citazioni di varie scene, stralciate dalle commedie dell'uno e dell' altro, combatte la falsa accusa mossa al Goldoni per la scarsa originalità delle figure che fa parlare e agire, e addentrandosi in una minuta analisi psicologica pone a raffronto i diversi e corrispondenti tipi creati dai due commediografi, ed afferma che gl'interlocutori goldoniani rappresentando i varii sentimenti, non ripetono affatto la propria ragione di vita da quelli molièriani. In complesso, un lavoro molto accurato e ricco di osservazioni originali oltre che di soda erudizione. Se a ciò poi si aggiunga la forma onde il De Vico si esprime, agile ed eletto, si ha la piena convinzione che questo è un lavoro dei più geniali del genere, venuti alla luce. — *c. d. b.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

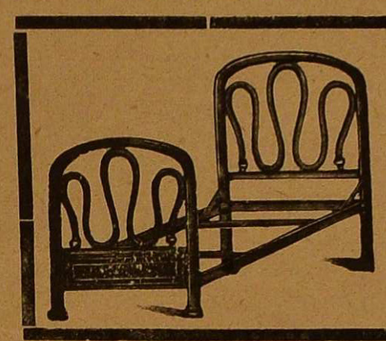
Udalrigo Parascandolo Gerente

Tipografia Editrice A. Longobardo e C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18 48 - NAPOLI


Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Ditta ENRICO CIABURRI & F.gli
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Deposili e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
NAPOLI
Via Solitaria 1

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6